



CONGRESSO DS

Il segretario: «C'è un larghissimo consenso alla mia mozione»

ROMA C'è un «larghissimo consenso alla proposta del partito democratico» e nei primi congressi «questo già si vede con percentuali molto alte di adesione alla mia mozione». Lo ha detto Piero Fassino, segretario nazionale dei Ds, a

marginale della presentazione della sua mozione al congresso Ds di Foiano della Chiana (Arezzo). «Al tempo stesso - ha detto Fassino - credo che si debba fare un dibattito, un confronto pacato e sereno anche con chi pensa in modo di-

verso. Poi quello che decideremo lo dovremo gestire tutti insieme». «Sarà la Commissione per il Congresso, a cui spetta la raccolta e la comunicazione dei dati ufficiali, che nei prossimi giorni comunicherà i risultati della prima tornata di congressi di sezione. I dati relativi alla terza mozione comunicati oggi in una dichiarazione stampa sono parziali e non corrispondenti al quadro complessivo che si sta delineando», fa sapere

Maurizio Migliavacca, in qualità di presidente della Commissione nazionale per il IV Congresso dei Democratici di sinistra. Intanto la terza mozione traccia un bilancio. «Il bilancio della prima settimana congressuale dei Ds mostra una notevole mobilitazione degli iscritti. Per la Terza Mozione Angius-Zani, presente per la prima volta al congresso nazionale dei Ds, riscontriamo un andamento certamente posi-

vo», dice Alberto Nigra portavoce della terza mozione. «Per quanto parziali, i risultati della prima settimana ci attestano intorno all'8%. Sono risultati incoraggianti, poiché - prosegue Nigra - raccogliamo consensi in molte realtà dove scontiamo una presenza non capillare. Ci sono invece dei congressi importanti come nella Provincia di Torino, che ci vede all'11,5%, e alcune sezioni significative come la Fiat-Pomigliano

75%, Corviale di Roma 62%, Bifera di Viterbo 46%, la San Giovanni Rotondo (FG) 71%, dove vinciamo i congressi. Sarà importante concludere Nigra - in queste decisive settimane, tenere alta l'attenzione, riuscendo a dare voce alle diverse posizioni politiche chiarendo con assoluta fermezza che si sta votando lo scioglimento dei democratici di sinistra, in presenza di una proposta della maggioranza piena di ambiguità».

Missioni, ci sarà il sì di quasi tutti

Oggi vota la Camera. Fassino: «No alla crisi anche se l'Unione non sarà autosufficiente in Senato»

di Simone Collini / Roma

SÌ MA Oggi la Camera vota e, vista la maggioranza consistente che c'è a Montecitorio, approva il decreto legge che rifinanzia le missioni militari all'estero, compresa quella in Afghanistan. Il via libera al provvedimento del governo sarà però caratterizzato da molti

«ma». La cosiddetta sinistra radicale voterà sì, tranne qualche defezione come quella del trotzkista Prc Salvatore Cannavò. Ma oltre a ribadire la necessità di una conferenza internazionale di pace e un osservatorio di monitoraggio delle missioni, oltre a presentare un ordine del giorno in cui si chiede l'acquisizione dell'oppio afgano per utilizzarlo a scopi terapeutici (iniziativa promossa da Prc, Verdi e Rosa nel pugno), Rifondazione, Verdi e Comunisti italiani chiedono al governo «la rapida costruzione di una strategia di uscita dalla guerra afgana» (Manuela Palmeri, Pdci).

Anche l'opposizione voterà sì, ma dice preventivamente che se al Senato la maggioranza non sarà autosufficiente Prodi dovrebbe dimettersi. «C'è un impegno morale da parte della maggioranza di avere l'autosufficienza parlamentare», dice il leader Udc Pier Ferdinando Casini. Renato Schifani va oltre, sostenendo che «l'assenza in Senato di un'autonoma maggioranza politica» avrebbe «pesanti ripercussioni». Il che vuol dire, per il capogruppo al Senato di Forza Italia, che se saranno determinanti per il via libera al rifinanziamento i voti dell'opposizione e dei senatori a vita «le dimissioni del governo Prodi sarebbero un atto dovuto».

Tesi che viene contestata dall'Unione. Piero Fassino risponde a distanza ponendo una domanda: «Se il governo presenta un provvedimento e lo vota il 90 per cento del Parlamento, perché considera che sia giusto, come si fa a spiegare che bisogna aprire una crisi di governo?». Il leader Ds, a sostegno della sua argomentazione, richiama quanto avvenuto di recente nel Congresso statunitense e nella Camera dei Comuni inglesi: «Alcuni provvedimenti relativi agli stanziamenti dei soldati in Iraq sono stati votati con l'apporto determinante delle rispettive opposizioni. I repubblicani e i laburisti, che governano negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, se avessero dovuto votare questi provvedimenti con i loro voti non avrebbero avuto la maggioranza. Eppure nessuno ha chiesto le dimissioni di Bush e di Blair». Convergenze su singoli temi, sostiene in sostanza il leader della Quercia, fanno parte delle «regole del gioco democratico» e questo «non cambia il segno politico della maggioranza». Questa tesi, a sua volta, viene contestata dalla Cdl. Il decreto sarà insomma approvato a larghissima maggioranza, ma in un clima tutt'altro che bipartisan e privo di tensioni.

A non aiutare è anche quanto sta avvenendo in queste ore in Afghanistan. Ieri il dibattito alla Camera si è aperto proprio mentre giungeva da Kabul la notizia di un raid aereo della Nato che aveva provocato la morte di nove civili. E il timore di un coinvolgimento delle trup-

pe italiane in situazioni difficili si fa via via più pressante. Non a caso da Rifondazione comunista, una delle forze che più ha dovuto affrontare difficoltà per arrivare al voto favorevole, iniziano ad arrivare dichiarazioni che evocano scenari drammatici. Arrivano da un senatore della minoranza del Prc come Claudio Grassi, per il quale

«purtroppo l'offensiva di primavera annunciata dagli Usa e dalla Nato è iniziata» ed è necessario far «rientrare i militari italiani prima che sia troppo tardi». Ma arrivano anche dal capogruppo del Prc in commissione Esteri di Palazzo Madama Francesco Martone: «È evidente che la strategia italiana di "tenersi fuori" dal conflitto resi-

stendo giustamente agli appelli della Nato a spostarsi a Sud dove infuria la battaglia alla lunga non reggerà. Se gli italiani non vanno a sud saranno i talebani ad andare a combattere dove sono gli italiani».

Non è comunque solo la sinistra radicale a guardare con preoccupazione a quanto sta avvenendo a

Kabul. Anche la presidente della commissione Difesa della Camera Roberta Pinotti parla di «irraggiungibilità del conflitto in Afghanistan», una situazione che «non può che aumentare la preoccupazione». La deputata dell'Ulivo sottolinea in aula, nella relazione al decreto di proroga della missione, che gli attacchi suicidi nel 2005 so-

no stati 21 e che nel 2006 sono saliti a 139. Il 2007 non è iniziato nel migliore dei modi, e la volontà generale è di approvare il rifinanziamento delle missioni in tempi rapidi. Non a caso nell'Unione si sta valutando se ci sono le condizioni per far arrivare il decreto al Senato già entro le prossime ventiquattr'ore.

HANNO DETTO

Pinotti



«Quanto successo negli ultimi giorni è la conferma dell'«iraquizzazione» del conflitto a Kabul»

Grassi



«Facciamo rientrare i militari italiani prima che sia troppo tardi»

D'ALEMA

«Quando andai in Cina, inviato da Berlinguer»

«È un errore guardare alla Cina con timore. L'Italia può diventare la porta della Cina in Europa». Lo ha detto il ministro degli Esteri, Massimo D'Alema, ad un incontro organizzato dall'Associazione Italia-Cina, ricordando i suoi numerosi viaggi tra Pechino, Shanghai e Nanchino. Allora era segretario della Fgci: «Ero molto giovane ed Enrico Berlinguer mi chiamò perché andassi in Cina a fare un lungo viaggio per riprendere i contatti con il Partito comunista cinese, interrotti 16 anni prima» per un libello cinese sulle divergenze del compagno Togliatti.

Allora, ha ricordato ancora D'Alema la Repubblica Popolare usciva dallo «scontro tra la Banda dei Quattro e Deng Xiao Ping. Il viaggio durò 20 giorni, attraversammo un Paese che aveva appena ripreso una politica di apertura, però non c'erano tanti occidentali in giro. Da allora sono tornato in Cina parecchie volte: ho fatto parte del gruppo dell'Internazionale Socialista incaricato di condurre il dialogo con il Pcc, che allo scopo ha costituito un'organizzazione chiamata «Dialogo permanente e strutturato». Devo dire che ci si vede spesso». Il ministro degli Esteri ha anche ricordato un recente incontro con il sindaco di Shanghai: «Quando gli ho raccontato che avevo visto Pudong che era ancora una palude, lui mi ha risposto "io no". Oggi -ha concluso- è come Manhattan».



Il segretario dei Ds Piero Fassino nell'aula della Camera. Foto di Plinio Leprati/Agf

Pollastrini: più diritti creano più sicurezza

L'Italia ha piena autorevolezza per rilanciare i diritti umani nel mondo: lo dice dalla sede dell'Onu il ministro dei diritti e delle pari opportunità, Barbara Pollastrini. La rappresentante del governo italiano si trova a New York per partecipare alla Commissione sullo status delle donne, e domani parlerà alla sessione speciale dell'Assemblea generale, convocata per l'8 marzo. La posizione assunta su argomenti centrali come la pace, il dialogo, la lotta al terrorismo, ha detto, rende l'Italia credibile agli occhi del mondo. Il ministro ha sottolineato l'importanza dell'impegno italiano, sostenuto da investimenti concreti, su Aids, malaria, mutilazioni genitali femminili, pena di morte. «Sono onorata che l'Italia, in ambito europeo, sia capofila della richiesta di moratoria» ha detto Pollastrini, che oggi solleciterà un'iniziativa contro le esecuzioni, ricordando il contributo del nostro paese nelle aree di crisi, dal Libano all'Afghanistan. Il ministro è convinto che anche il tema della sicurezza «passa per la centralità dei diritti umani». Come lo sviluppo economico passa attraverso l'emancipazione delle donne. Questione, ha precisato, «non del tutto scontata anche in democrazie più progressiste». Pollastrini ha incontrato Carmen Moreno, direttore dell'Un-Instraw, un istituto di ricerca dell'Onu. «Studieremo insieme un piano per consentire che gli immigrati, ma in particolare le immigrate, rispetto alle rimesse non siano sfruttate né in Italia né nei loro paesi».

Bertinotti segue Amato, possibili «maggioranze variabili»

Il presidente della Camera ipotizza schieramenti diversi su singoli provvedimenti. Ma Fi e Udc bocciano

di Eduardo Di Blasi

«MAGGIORANZE variabili». Nel lessico politico la ricetta ritorna a pochi giorni dal nuovo insediamento del governo Prodi. La propone il ministro degli Interni Giuliano Amato dalle colonne del Corriere della Sera. Chiarisce, il ministro: «Sono le forze politiche a dover decidere se il sostegno di una maggioranza diversa a un singolo provvedimento rappresenta una ragione per togliere la fiducia». Mentre pone a garanzia del voto degli elettori dell'aprile scorso, il presidente della Repubblica: «Un capo dello Stato come Napolitano non consentirà alle maggioranze variabili di andare oltre un certo limite». Ec-

co la proposta. Anche se il discorso rimane per adesso accademico, privo dei temi sui quali poter convergere (legge elettorale? Dico? rifinanziamento delle missioni all'estero?). L'idea delle geometrie variabili, di una maggioranza politica che, caso per caso, può convergere con l'opposizione su singole questioni, viene accolta con favore anche da Fausto Bertinotti. Per il Presidente della Camera: «Su alcuni argomenti le maggioranze variabili si possono accettare quando tutta la maggioranza ritenga che quella materia possa essere accettata senza mettere in discussione la maggioranza stessa». Il segretario dei Ds Piero Fassino dà una risposta più articolata: «Ancora una volta ci si avvia in un discorso nominalistico. In Parlamento si discute e ci si confronta e può accadere che ci sia anche una convergenza su singoli provvedimenti.

Questo non cambia la maggioranza politica, semplicemente fa parte delle regole della democrazia. In cinque anni di opposizione - conclude - non abbiamo sempre votato contro. C'erano dei provvedimenti giusti e nell'interesse del Paese li abbiamo

Mastella d'accordo:

«Si sono sempre fatte e basta con questo bipolarismo che è troppo infantile»

votati. Nello stesso modo in questi otto mesi in cui ha governato il centrosinistra, il centrodestra non ha mica solo votato contro». La capogruppo dell'Ulivo al Senato Anna Finocchiaro ritiene

che un tale provvedimento non possa essere considerato come «una ciambella di salvataggio». Di più, ritiene che le geometrie variabili «possano essere utili per la crescita del sistema bipolare». Nel dettaglio: «Il bipolarismo italiano è rimasto negli ultimi dieci anni in una fase di infantilismo perché è vissuto solo come scontro armato»: in un bipolarismo maturo «le grandi scelte per il Paese, come quelle energetiche, non dovrebbero essere affidate solo alla maggioranza, ma dovrebbero essere condivise da tutto il Parlamento». La maggioranza, nel complesso, resta sul tema possibilista. Il ministro e senatore Clemente Mastella fa teoria («Le maggioranze variabili ci sono sempre state sul piano parlamentare, di pende se sostituiscano una maggioranza che non c'è o siano in aggiunta ad una maggioranza che c'è») e pratica (sui

Dico: «Sarebbe un problema dei laici di centrodestra. Andava formulato il disegno di legge non in termini di disegno legge di governo attivo, ma fatto da singoli parlamentari»). Apre anche il ministro Alfonso Pecorella Sciano, che chiarisce: «La mag-

Fassino: «Convergenze in Parlamento sono possibili e normali, non cambiano la maggioranza»

gioranza è quella uscita dalla urne». Le boccia uno dei maggiori animatori del «Tavolo dei Volenterosi» Daniele Capezzone, che chiarisce: «Un conto è raggiungere "intese limpide su obiettivi

chiari», come vado dicendo da mesi; altra cosa è pensare che, sistematicamente, si possano eludere le contraddizioni e il caos della maggioranza raccattando di volta in volta i voti dove capita». Di certo la proposta Amato non la raccoglie, per adesso, l'opposizione. Mentre Pier Ferdinando Casini glissa: «Non ho capito cosa sono...», dalle barricate di Forza Italia piovono commenti sarcastici. Sandro Bondi critica la proposta Bertinotti: «Tutte le componenti dell'attuale maggioranza di governo, riconosceranno così la propria "auto-insufficienza" non traendone, però, le necessarie conseguenze». Fabrizio Cicchitto ironizza: «Una maggioranza variabile richiederebbe un governo variabile». Matteoli di Ar ritiene la proposta un escamotage. Ronchi la bussola di un governo che non sa dove andare.